ANNO I. Torino, Martedì 15 febbraio 1848. *Num.* 12.

NAZIONALITÀ
PROGRESSO

L'OPINIONE

MONARCATO
LEGALITÀ

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO, ECONOMICO, SCIENTIFICO E LETTERARIO

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	1.° Bim.	*2.° Trim.*	*Primi 5 mesi*	*2.° Sem.*	*1.° Anno*	*Anni successivi*
In Torino, lire nuove	10 »	12 »	21 »	22 »	38 »	40 »
Franco di Posta nello Stato	11 50	13 »	23 »	24 »	42 »	44 »
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	12 50	14 50	25 »	27 »	48 »	50 »

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.
Il Foglio viene in luce tutti i giorni, eccettuate le Domeniche e le quattro prime solennità dell'anno.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI

In Torino, alla Tipografia Eredi Botta, via di Doragrossa, presso i Principali Librai, e presso F. Pagella e C., via Guardinfanti, 5.
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. Pagella e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbonamenti si ricevono presso il sig. Vieusseux in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, i giornali e gli annunzi, dovranno indirizzarsi franchi di Posta alla Direzione dell'OPINIONE, via del Fieno, n.° 19.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

TORINO, 15 FEBBRAIO

APPARECCHI MILITARI.

Ora che una metà quasi di Italiani finora dissidenti si sono raccolti sotto la bandiera della triplice, e ben presto quadrupla lega nazionale, possiamo tranquillamente gettare uno sguardo sulla nostra situazione militare senza tema di dar nei paradossi, nè di suscitare incautamente passioni, che si mantengono felicemente vive per la forza stessa degli avvenimenti. Non è missione nostra di brandire la face, nè molto meno lo spegnitoio. Nostro dovere, almeno così lo crediamo, è di opporci allo scoraggiamento, come alla tracotanza, rianimare chi langue, e contenere chi straripa.

Ne' pochi giorni, che contiamo di vita giornalistica, mentre tutta Italia moveva armi, e tutti i fogli pubblici pareano convertiti in una fucina di Vulcano, noi siamo rimasti immobili, e silenziosi. Ogni giorno sentivamo risuonarci agli orecchi: « Catilina è alle porte di Torino! alle armi! » Noi non paventavamo nessuna invasione; Radetzki non ci ha mai turbati i sonni, e quindi ci parea altamente pericoloso il gettar il grido di allarme tra i nostri connazionali. Sapete voi che vuol dire un grido d'allarme fuor di tempo? Vuol dire sciupare e prodigare l'entusiasmo, di cui forse potremmo poi avere stretto bisogno; vuol dire che l'erario pubblico si va assottigliando insensibilmente per le chiamate straordinarie di truppe; e che il giorno vero, il giorno solenne, in cui dovremo far prova se le nostre forze rispondono alle nostre parole, i frequenti gridi d'allerta senza necessità, e non seguiti dai fatti, avranno ingenerato una fiducia pericolosa.

Ma dal non aver paura, dall'aver piena fede nella giustizia della nostra causa, nella vigilanza del governo, nessuno dee trarne argomento che noi pensiamo a rimanercene inoperosi. Abbiamo applaudito alla chiamata di alcuni contingenti per rafforzare l'esercito; sappiamo che si sono prese disposizioni preliminari per tenerci apparecchiati a qualunque eventualità. Non ignoriamo nè anche che un piano di campagna difensivo è stato compilato da un esperto generale fino dall'epoca dell'occupazione austriaca di Ferrara. Noi riposiamo adunque securi sulla sollecitudine del governo a questo riguardo. Ma questi apparecchi di truppe che si concentrano, di vettovaglie, e munizioni che si spediscono, sono opportuni secondo le circostanze del momento; non bastano però per assicurare allo Stato le condizioni di forza assoluta e permanente che si richieggono. Noi andremo accennando i principali, su cui, speriamo, sarà per fermarsi l'attenzione del pubblico, e della stampa periodica.

Quando si concepisce un piano di campagna qualunque, specialmente se difensivo, è raro che il sistema permanente delle linee naturali o artifiziali che esistono, sia tale che consuoni perfettamente col concetto strategico che lo ha dettato. È giocoforza allora supplire con lavori alla parte difettosa del terreno, o all'errore di aver fortificati mal a proposito punti non essenziali, di modo che essi concordino colle operazioni future. Dopo che gli Austriaci smantellarono Alessandria nel 1815, durante più di trent'anni noi abbiamo spesi milioni e milioni a costruire nuovi forti, o a rattoppare gli antichi sulla linea delle Alpi. Cosa incredibile, ma vera! La natura ci ha data una posizione forte verso la Francia, e noi non abbiamo fatto altro che affaticarci contro un'invasione francese. La natura ci ha dato quaranta miglia di frontiere aperte verso l'Austria, e noi allo smantellamento d'Alessandria non abbiamo saputo sostituire altro che qualche riattamento alla sua cittadella e il forte di Gavi, utile sì, ma non indispensabile, e questo pure sulla linea dell'Apennino già forte di per sè stessa.

Intanto la Lomellina, il Novarese, il Vercellese, e ciò che più monta, il cuore dello Stato, la capitale, non hanno il più piccolo ridotto di difesa artifiziale. Pare che si credesse che il Ticino, la Sesia, la Dora fossero come il fiume delle Amazzoni, o di S. Lorenzo.

Antiveggiamo già la risposta. L'Austria era amica nostra; che bisogno avevamo di premunirci contr'essa? Stupenda ragione. L'Austria potea divenir nemica, o almeno dubbia amica; era d'uopo prevedere una mutazione di politica, e così tenerci forti tanto verso Occidente, come verso Oriente. Ma lasciamo quest'ingrato argomento; e pensiamo al rimedio.

Noi vogliamo rispettare i trattati, finchè il saranno dagli altri potentati, sieno vicini, sieno lontani. Noi non predichiamo la guerra di propaganda; siamo apostoli della guerra difensiva, cioè della guerra giusta, della guerra santa, insomma della tutela della propria indipendenza.

Che l'Austria non sia più verso noi quella calda e fervida amica, che fu fino al 2 maggio 1846, e che d'allora in poi la nube tra essa e noi si sia ingrossata e annerita, è cosa che sanno i bambini. Che essa non abbia accolto con grande entusiasmo la notizia della Costituzione napoletana, non è a dubitarne. Che lo Statuto costituzionale del Re Carlo Alberto promulgato l'8 del corrente sia una delle più grandi battaglie perdute dall'Austria, non può mettersi in dubbio. Che ne segue? Che noi siamo nelle condizioni di reciproca diffidenza con lei, e quindi che è d'uopo prepararci a sostenere la propria indipendenza. Si ha un bel vagare nel campo delle supposizioni, fidarsi alla prudenza del gabinetto aulico, nella condotta nostra longanime, nella dignità della Francia offesa, che non tollererebbe un intervento non giustificato, nè giustificabile; ma il fatto è che l'orizzonte può oscurarsi da un giorno all'altro, e che bisogna armarci, e star pronti.

E quando diciamo armarci, non intendiamo dire esser mestieri dar tumultuariamente di piglio alle armi, gettarci lo zaino sulle spalle e correre in massa verso le frontiere, siccome alcuni troppo zelanti o inesperti vorrebbero inculcare. Armarsi, nel nostro senso, vuol dire prendere quei grandi e generali provvedimenti militari, affinchè la nazione non sia colta all'improvvista.

Se l'Austria accumula truppe sulle nostre frontiere, conviene accumularne in egual numero, e osservare. Pochi giorni addietro, una generale inquietudine regnava negli spiriti; si temeva a ogni momento vedere le nostre pianure inondate dalle truppe straniere, e noi poco in grado di far argine a questo straripamento.

Il nuovo statuto costituzionale sembra averci inspirato maggiore fiducia nella nostra situazione. L'istinto popolare stima essere ora più forte la nazione, perchè più libera, perchè oramai stretta

con vincoli indissolubili col suo principe, presenta una massa di cinque milioni disposti a tutto sagrificare in difesa della sua indipendenza, della sua libertà, della sua dinastia. Se parlando aritmeticamente noi non siamo che cinque milioni, politicamente ora siamo dieci.

Considerato da questo aspetto, lo statuto costituzionale vale quanto un esercito di cinquantamila uomini. Ma ciò non basta. Per vincere in campo aperto, quando che sia, bisogna in certo modo chè l'entusiasmo sia organizzato e disciplinato. Noi abbiamo grande fiducia nella devozione e nel coraggio de' cittadini, ma l'abbiamo anche e più nei buoni soldati, nelle difese permanenti, in un giudizioso sistema militare dello stato.

Ora dunque è tempo di proclamarlo ad alta voce e senza tema, come senza rancori: *Il sistema militare permanente del Piemonte è falsissimo; siamo forti dal lato in cui potremmo quasi senza pericolo esser deboli; siamo deboli da quello in cui è urgentissimo d'esser forti.*

Bisogna adunque

1. Organizzare la guardia comunale decretata dallo statuto costituzionale in modo che in caso di guerra se ne possa mobilizzare la parte più attiva.

2. Dare ai 50000 di riserva un ordinamento tale che possa essere sotto le armi, e entrare in operazione, quindici giorni dopo la dichiarazione di guerra.

3. Sospendere ogni opera di fortificazione sulla linea delle alpi, e attendere esclusivamente a fortificare immediatamente la linea centrale del Po, è quella anche della Sesia, se è possibile.

4. Costruire due teste di ponte tra Casale e Valenza.

5. Praticare uno studio minuto della linea della Sesia e della Dora per farvi, occorrendo il caso, un campo permanente difensivo.

Finalmente noi proponiamo la più grande, la più importante, la più decisiva delle difese nazionali

LE FORTIFICAZIONI DI TORINO.

Non si spaventino gli uomini pratici di tanta bisogna. Noi avremo tempo a tutto se abbiamo giudizio, come l'abbiam avuto finora. Noi avremo denaro quanto ne vorremo, perchè lo statuto costituzionale ben adoperato è una miniera inesauribile.

Noi avremo volontà; perchè ora la volontà del principe è la volontà della nazione.

G. D.

DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA.

II.

Fu sempre detto essere molto più difficile scrivere un buon libro per giovani che non per uomini fatti. Un'intelligenza nel suo primo svolgimento, un cuore vergine aperto ad ogni più leggiera impressione esigono tale dilicatezza e tanti minuti riguardi, che è dato a pochi saper usare. La scienza difficilmente si adatta a scendere dalla sua altezza per infiorare il cammino a generazioni che crescono coll'ansia di sapere e per vestire la semplicità dell'affetto. E la scienza sotto forme inumane e gelide disgustando i fervidi intelletti giovanili o li condanna ad una indifferenza di più anni o li isterilisce affatto. Questo sarebbe il maggior peccato dei libri adoperati nelle scuole nostre, se altro più grave parecchi di loro non avessero; quello dell'errore ammantato sotto povere forme assunte con tutta la serietà cattedratica. Ancora in molti ginnasii si pongono in mano a' ragazzini grammatiche per lo studio della lingua italiana conformate su quelle per l'idioma latino, in che si danno regole a lei inapplicabili e le si attribuiscono forme che non ebbe ned avrà mai, in cui insomma si falsa la sua indole e la sua costruzione. Ancora in molti manuali per i primi esercizii di lingua latina s'introduce tal particella che più tardi l'istessa grammatica rifiuta. Ancora s'impone a studiare quel libro, che starà sempre come monumento della più ridicola traviazione del buon senso o della più satanica derisione, quel libro, in cui le regole della lingua del Lazio sono dettate in una sciaguratissima traduzione in metro rimato. Mio Dio! se la poesia non fosse quella generosa, che ognun conosce, avrebbe una bella vendetta a compiere sui frati che si servirono della sua veste per fornire la più squisita tortura ai monopolisti dell'istruzione! — E questi libri sono molti e non sottili volumi, con che il maestro trattiene i suoi discepoli per lo meno tre delle cinque ore di scuola quotidiana; pei quali si rinnova lungo tutto il corso scolastico la raccomandazione Oraziana: *Nocturna versate manu, versate diurna*, perchè guai nell'esame finale a chi sbaglia un versetto, un capitolo, una riga di quelle care pagine che formano per molti de' nostri insegnanti il vangelo ginnasiale! S'insegna contemporaneamente, è vero, un po' di storia naturale; ma siccome per queste cose si teme dello stomaco de' ragazzini, la grossa mole di 40 pag. è sminuzzata a centellini in rade lezioni che continuano per tre anni. Si dà pure qualche lezione di storia sacra; ma non giova andar molto avanti, perchè la storia è per le menti mature. Si porge anche a studiare un trattatello di geografia; ma siccome debb'essere insegnamento di second'ordine, non monta che si manchi di carte e disegni, non monta che il libro sia scritto barbaramente; dee bastare che il giovane sappia mormorare qualche nome di città e di fiumi, di monti e di laghi, di regni e di confini. Per ben due anni poi si svolge bene una succinta storia de' popoli antichi dettata con tutta la gravità accademica; ma siccome le disquisizioni critiche e la severità dello stile contrastano di troppo col gusto giovanile, lo studio che se ne fa di poche pagine par già soverchio. D'altronde agli esami non si bada poi più che tanto al sapere o no di storia. Quasi dimenticavamo che fra i libri designati dal Magistrato ve n'ha pur uno che tratta d'eritmetica; ma dall'aver più volte noi istessi esperimentato, dall'aver inteso asseveranze d'uomini insigni sul saper di conto della nostra scolaresca, ci lasciamo quasi indurre a credere che o non lo si spieghi o spiegato a nulla giovi. - E veramente che ha a fare il calcolo nell'educazione degl'ingegni? Ci fu bene un certo Pestalozzi che volle mostrare coll'esempio quanto giovino le matematiche allo sviluppo delle intelligenze ed alla formazione d'un retto criterio, come ci furono e ci sono parecchi i quali van gridando a tutta gola che le menti giovanili vogliono cose e non parole: ma dalle persone savie la fu dichiarata gente semi-eretica. Noi vogliamo seguire le antiche tradizioni, e ce ne teniamo. Gl'ingegni della gioventù sono gentili macchinette che hanno ad essere maneggiate a nostra posta, perchè noi vogliamo il loro massimo bene, la sodezza e la sapienza non vana. — Così mi paiono ragionare que' cotali, a cui gli studi profondi in questi ultimi tempi fatti da uomini gravissimi non paiono che dettati da spirito di novità; per cui i nomi di Goltieri e di Anselmi sarebbero cancellati dalla storia del nostro paese; que' cotali che si sostengono della preziosa ragione che non mancarono pur mai i grandi ingegni malgrado i sistemi d'educazione che diconsi difettosi: come se la storia non ci narrasse la confessione fatta da tutti i Grandi, che non ultima tribolazione loro furono le scuole.

(Continua)

Torino, 10 febbraio.

Il Corpo Decurionale di questa città, accoglieva il 10 febbraio, a lieto convito i Sindaci di Genova. Vive e ripetute furono le espressioni di reciproca simpatia. I Sindaci di Torino inaugurata la libera parola col dovuto omaggio all'augusto Autore del nostro statuto trovarono in questo altissimo beneficio un nuovo vincolo d'unione fra la Liguria ed il Piemonte. I Sindaci di Genova facevano degnamente eco a questi nobili sentimenti. Il conte di Pollone vice-Presidente della camera d'agricoltura e di commercio e commissario regio presso la banca di sconto, portava un brindisi al Commercio Genovese che tosto veniva ricambiato dal sig. Ricci, uno dei Sindaci di Genova. — Aggiungeva un brindisi alle donne italiane, per cui spontaneamente uscivano dalla bocca dei convitati i nomi delle signore Teresa Doria, Bianca Rebizzo, Fanny Balbi, Ferrucci, Colombini, Savio ecc. — Il cavaliere Santa Rosa parlava in questi rermini.

« Signori; noi abbiamo in tre mesi compita la più gloriosa delle rivoluzioni. Promossa dalla potenza delle idee, fu trionfalmente coronata dalla magnanimità del re Carlo Alberto che si assise nel trono più augusto che possano rammemorare le storie. Questa rivoluzione non costò a noi una lagrima, non un dolore, mentre agli altri popoli fu portata al suo compimento da rivi di sangue, da lunghi anni di perturbazione, e di sventura. E questo mirabile evento fu il frutto dell'amore dei popoli confortati dal paterno buon volere del re.

« L'uniformità dei patti internazionali rassoderà d'ora in poi la nazionalità in Italia dove verrà a formarsi un sol popolo, una sola nazione. L'uniformità delle leggi interne più che per l'addietro unirà in un sol vincolo di famiglia i popoli retti dall'immortal Carlo Alberto intorno al suo trono costituzionale. Vivano adunque tutti i popoli nostri fratelli; viva Genova la nostra primogenita sorella. »

Sorgevano ancora parecchi poeti ed oratori dopo i quali l'avvocato Sineo proponeva un brindisi all'Associazione Agraria che diceva ivi degnamente rappresentata dal suo presidente il conte di Colobiano e dal commissario regio cavaliere Boncompagni, il quale avea poco prima manifestati con profondo senso di opportunità i pensieri che gli erano inspirati dall'era faustissima che si è iniziata. L'avvocato Sineo considerava l'associazione agraria come un anello di quella catena che unisce indissolubilmente Torino, centro dell' agricoltura che fornisce alimenti al commercio, a Genova centro del commercio che dà sfogo ai prodotti dell'agricoltura, e le somministra i capitali senza dei quali essa non può prosperare. Ricordava come il comizio di Genova sia presieduto da quel Pareto che egli non esita a chiamare il Catone dell' Italia moderna. Al nome di Pareto si compiaceva d'unire quello di Vincenzo Ricci, dicendo come in entrambi primeggino le doti del cuore e dell'intelletto, ed accennava quindi a Giorgio Doria, ed agli altri moderatori del popolo genovese.

Notava che Genova educata alla larghezza degli usi repubblicani, stretta al Piemonte, che da otto secoli avvezzavasi agli ordini severi d'una monarchia assoluta, simboleggiava l'unione d'una monarchia colla libertà; unione che è stata compiuta da Carlo Alberto col sistema rappresentativo da esso sancito. Soggiugneva che l'Associazione Agraria ha giovato di prima radice al sistema delle assemblee deliberative, chiamando la più eletta parte della cittadinanza a discutere gravissime questioni di pubblico interesse; e trovava conseguentemente felice quest' occasione per congiungere nello stesso evviva l'Associazione Agraria e le città di Genova e di Torino. — Più tardi, pigliando occasione da un brindisi proposto dal marchese Colli al Ferruccio, faceva l'avvocato Sineo affettuoso saluto all'esercito nazionale che per la perversità dei tempi non aveva potuto da mezzo secolo in quà, sostenere altrimenti la gloria delle armi italiane salvo col farle servire alle splendide conquiste del gran capitano dei francesi; dichiarava di portar fiducia che quindi innanzi i Ferrucci d'Italia coglierebbero corone d'alloro nel rivendicare e nel difendere l'onore e l'indipendenza della penisola. Terminava col proporre che il Corpo Decurionale in quei membri che sopravviveranno, rinnovi per ciascun anno il convito nel fausto anniversario delli 8 febbraio, augurandosi che quella festa sia sempre ornata della presenza di qualche Decurione di Genova. La proposta era unanimemente accettata.

STATI ESTERI.

ALEMAGNA. — *Niego di decime in Stiria.* — Scrivono da Gratz al Zeitungshalle:

Nei circoli di Bruck, Indenbourg e Gratz i contadini niegano formalmente pagare la decima ai signori. La maggior parte di questi ultimi si ricovrarono nelle città di circolo, dove invocano il soccorso dell'autorità; e il sig. di Rottermann tornò ier l'altro soltanto dall'Alta-Stiria.

Recatosi il capo del circolo, cavaliere di Skamperli, con due commissarii nei distretti rivoltati per acquetare i contadini, questi niegarono sommettersi. I soldati faranno fuoco su di noi? domandò l'uno d'essi: ci si dica, affinchè sappiamo quel che avremo a fare. Siamo esausti, dice un altro, e non c'importa più della vita.

Il moto si stende a traverso alla valle di Emsi verso l' alta Austria. I contadini hanno fucili non solo, ma eziandio grandi provvisioni di polvere: hanno pure tale attitudine, che, considerato ciò che avviene in Galizia e in Italia, inquieta. Un battaglione è stato inviato a Bruck. A Lietzen fu combattimento fra 400 contadini e due compagnie. L'una fu pienamente sconfitta. La morte d' un capo aveva inaspriti i contadini, e si portò a Bruck quantità grande di sciabole e baionette spezzate. Finora non s' è fatto fuoco sui contadini; ma bisognerà forse venire a ciò. S'è dovuto inviare soldati a Stauzan, dominio dell'Arciduca Giovanni, e in un dominio dello Stato dell'alta Austria la domanda delle imposizioni arretrate ha occasionata una insurrezione.

TOLONE 31 *gennaio.* — La fregata a vapore il *Vauban* è oggi precipitosamente partita per Napoli con una pressante missione del nostro governo. Il brik Sardo l'*Eridano*, che era qui approdato, ha in fretta ripreso il mare.

COSTANTINOPOLI. — Il 16 gennaio il Nunzio pontificio fece il suo ingresso a Costantinopoli ove dagli Italiani ivi dimoranti fu incontrato ed accompagnato con bandiere, inni ed evviva.

ZURIGO. — *9 febbr.* — La secolarizzazione del Vallese fu adottata da 46 voti contro 20. D'ora innanzi il vescovo sarà nominato dal gran consiglio, gli è assegnata una rendita annua di 6000 franchi svizzeri (9000 franchi di Francia); i membri del capitolo in proporzione, e sono tolti i rettorati, mantenuti li ospizii del San Bernardo e del Sempione; ma la loro amministrazione soggetta al governo, e i sopravanzi delle loro rendite saranno applicati

all'estinzione del debito pubblico, ed alla pubblica istruzione. Quanto all'abazia di San Maurizio, la corporazione de' frati sarà ridotta a 12, gli altri saranno occupati in cura di anime; nella stessa abazia sarà eretto un istituto di educazione. Per la rendita de' frati saranno capitalizzati 150,000 franchi svizzeri, al 4 per 0|0, levati sui beni del convento, e se i frati non si adattano a queste risoluzioni, l'abazia sarà soppressa. Anche i conventi feminili di Briga e Colombey saranno diminuiti, e in generale tutti i beni ecclesiastici saranno posti sotto l'ispezione del governo, ed anche amministrati da lui, se occorre. Finalmente fu data facoltà al governo di modificare queste risoluzioni del gran consiglio, sempre che il clero paghi alla cassa dello Stato, fra 14 giorni, un milione e mezzo di franchi svizzeri (2,250,000 franchi de' nostri).

ITALIA.

MILANO. — Non ci rimane più alcun dubbio sulle intenzioni dell'Austria a nostro riguardo: gli ultimi casi di Padova, e di Pavia; gli arresti fatti o tentati quì a Milano, gli aggravii intollerabili nuovamente imposti, e i nuovi modi usati verso quei del popolo, e le larghe promesse che loro si vengono facendo, rischiarirebbero anche la mente meno perspicace. L'Austria, nè con noi, nè credo con altri oramai s'infinge. Lo *statu quo* è il solo che le convenga, ed ha risoluto di mantenerlo tale quale senza recarvi il menomo miglioramento, con ogni mezzo che le soccorra; esigli, prigionie e morti. I migliori cittadini sono deportati o fuggiti: alcuni pochi ne restano ma sepolti nelle case loro, e spiando la prima occasione per andarsene. I ricchi, che tuttavia son qui, non si veggono più, e non ispendono che sottilmente, o per previdenza o per tema di farsi sospetti. Perciò ogni commercio quasi cessato, ogni lavoro interrotto; le botteghe deserte, i venditori al minuto prossimi alla rovina.

Il governo per provvigioni alle truppe fa grandi spese, ma non paga, e rimanda; e bisogna rassegnarsi. Le *svanziche*, che sapete essere le sole riconosciute da esso, e accettate al pagamento delle tasse, si può dire siano scomparse, tanto son divenute rare. Oramai mancano gli spiccioli al commercio minuto; di qui grandissimi imbarrazzi. Si dice che sette e più milioni di *svanziche* siano usciti di Lombardia, e mandati a Genova o a Marsiglia; nè finadesso si sa se questa sia specolazione commerciale o politica.

— La terribile politica s'è rivelata nelle ultime disposizioni prese; le quali se sono vere, daranno all'Europa civile la giusta misura della probità aulica di *colà*. Si è decretato che si ingiunga al regno Lombardo-Veneto un imprestito forzato di 50 milioni: questo pei ricchi. S'è decretato che il prezzo del sale venga diminuito, e che il tempo del servizio pe' coscritti dagli otto anni venga ridotto a quattro; e questo pe' non ricchi . . . . Ed ecco perfettamente e chiaramente inaugurato il sistema della Galizia. (*Carteggio*)

MODENA. — *5 febbraio.* — Il duca si mette in piede di guerra, portando le sue armate a 4000 uomini. La grettezza però con cui si eseguisce questo armamento è singolare. La guardia urbana è stata sciolta, e i disgraziati ponno arruolarsi nelle quattro compagnie che aggiunge al battaglione, le quali dovranno anche servire per scavar fossi e arginare i fiumi ecc. L'ordine sovrano che portava queste belliche disposizioni comincia: — *Essendo volontà di S. M. l'Imperatore d'Austria nostro capo e signore, che il contingente di questi nostri stati sia portato a quattro mila uomini ecc.* — Queste parole bastano! Gli uffiziali estensi hanno dovuto dare un pranzo all'uffizialità tedesca, e dicesi, per ordine del duca, che volle così smentire la voce dei giornali che dissero gli estensi non facessero lega co' tedeschi! La truppa austriaca è sempre nello stesso numero, nè parlasi di accrescere o diminuire la medesima, nè che vada via, come desiderebbero i buoni Modenesi. (*Italiano*).

PADOVA. — Alle novelle tristissime di questa povera città altre ne aggiungiamo. — Nulla può esprimere il cordoglio e l'agitazione che è in Padova. Si direbbe che una guerra disperata si prepara. Le vie sono deserte. Al *Lione bianco* vi fu congrega fra ardenti giovani. Si vorrebbe pur *incominciare l'opera*: ma non si sa nè con quali mezzi nè quando.

— Ieri sera dalle 5 alle 7 sortivano dall'università gli studenti rassicurati dal rettor magnifico, che era appena ritornato da Venezia, che sarebbero rispettati dal militare, che insultava quelli che portavano le piume nere, ed il cappello all'italiana. I militari senza motivo, senza preavviso feriscono, assalgono il caffè Pedrocchi, e fatto campo di questa barbarie, le palle devastano vetri e pitture. Soldati a cavallo fracassano la folla. Non si ha riguardo nè a vecchi, nè a forestieri, nè a cittadini. Si suonano le campane a stormo, le porte della città sono difese da soldati con cannoni. Le guardie di polizia hanno presa la difesa degli assaliti. Intanto le autorità civili e religiose si portano dal comandante, che li rigetta con disprezzo. Nei militari si contano sette morti, due ufficiali ed un capitano. Due studenti morti sul fatto; chi dice tre, feriti 50 a 60. Si atterrano porte per inseguire i poveri fuggitivi, i quali si salvano sui tetti. Gli animi sono irritati fino alla disperazione. Questa mattina alle 11 si ammazzavano due ufficiali. — Il rettor magnifico, quando vide portar un ferito nella sua stanza, svenne, poi si strappò l'ordine che aveva indosso, e lo gettò. Un altro ferito si trasportava, ed un soldato continuava a finirlo. È impossibile, non può durare. Le infami gazzette daranno queste notizie, e come..... compreso l'*Allgemeine Zeitung*.

SICILIA. Crediamo opportuno di riferire una lettera che leggesi nel *National*.

« I Siciliani cominciarono a godere di una costituzione in un tempo, in cui non ve n'era quasi alcuna in Europa, cioè nell'undecimo secolo, quando la Sicilia fu eretta in Monarchia dai Normanni. Gli è vero che il parlamento non si componeva dapprima, che dei baroni e del clero; fu solo dopo due secoli, sotto il regno di Federico II, che i deputati del dominio reale, cioè della parte dell'isola non soggetta ai baroni, furono ammessi al congresso nazionale. I re Aragonesi, nelle cui mani aveano i vespri siciliani fatto passare la Sicilia, dopo la breve dominazione degli Angioini, allargarono i poteri del parlamento e le franchigie del regno. Divenuta in seguito provincia spagnuola, la Sicilia perdette alcuna delle sue libertà sotto la deplorabile amministrazione dei vicerè, ma la sua antica costituzione non venne mai soppressa. Carlo V, reduce dalla spedizione d'Africa, aprì in persona il parlamento, e Filippo II, cui niuno certamente accuserà di tendenze liberali, non osò cambiare la legge fondamentale del paese. Lo stesso ebbe luogo durante i regni brevissimi di Vittorio Amedeo di Savoia, e dell'imperatore Carlo VI.

La costituzione di Sicilia restò adunque intatta per sette secoli, benchè il suo scettro fosse passato per tante mani straniere. Un Borbone dovea violare ciò che otto dinastie avevano rispettato. Ora importa far conoscere quello che si fosse la costituzione siciliana nell'anno 1810, epoca in cui una più larga costituzione fu sostituita all'antica.

Niuna imposizione poteva stabilirsi senza il consenso del parlamento, il quale componevasi di tre camere chiamate *Bracci*. Nella prima sedevano i baroni, nella seconda il clero, nella terza i deputati.

Il parlamento si riuniva regolarmente ogni anno, e straordinariamente ogni qual volta motivi gravissimi l'esigevano. Il vice-re ed il re stesso, quando si trovava a Palermo, ne faceva l'apertura.

Esponevano essi i bisogni dello stato, e domandavano le somme necessarie alle spese dei differenti rami di amministrazione Il parlamento consentiva o rigettava le richieste del governo. Se concedeva le somme domandate, esso prescriveva il modo d'imporre e ripartire le tasse. Per ogni altro oggetto che riguardasse l'amministrazione dello stato, avea solamene il diritto d'indirizzare alla corona le domande che si chiamavano *grazie*, e che una volta concedute dalla regia autorità aveano forza di legge, e non poteano essere derogate se non per consentimento dell'assemblea nazionale. La quale prima di sciogliersi, nominava dodeci membri del suo seno, quattro dei quali toglievansi da ciascun *braccio*, e riuniti formavano una deputazione permanente detta del *regno*. Le sue funzioni duravano quanto era l'intervallo d'una sessione all'altra. Essa era incaricata di vegliare alla sicurezza della franchigie del paese, ed all'esecuzione delle misure prese dal parlamento; sopraintendeva alla riscossione delle tasse ed al loro giusto riparto, e pagava pure le rendite ai creditori dello stato, e stendeva l'occhio suo vigilante sopra ogni stabilimento di proprietà nazionale.

Non si poteva fare alcuna levata di truppe senza il consenso del parlamento. Quando la Sicilia cadde sotto lo scettro del re di Napoli, la sua amministrazione non fu punto indivisa da quella delle province continentali del regno; essa non ebbe di comune con Napoli fuorchè i segretarii ed i consiglieri di stato, il corpo diplomatico, l'armata e la marina. Niuna dignità, sia civile che ecclesiastica, potevasi conferire ad altri che a Siciliani, tranne quella di vice-re, d'arcivescovo di Palermo, e di segretario o consigliere di stato. Al solo parlamento apparteneva il diritto di concedere la nazionalità siciliana. Finalmente la Sicilia aveva una moneta propria ed una bandiera diversa da quella di Napoli.

Un grande avvenimento ebbe luogo nel 1812, avvenimento che avrebbe potuto mutare intieramente i destini della Sicilia, e che sgraziatamente non ebbe alcun risultato a cagione della mala fede dei principi di razza borbonica.

Il principe ereditario, cui il re Ferdinando avea preposto al governo, sotto pretesto di malattia, convocò il parlamento a nome di suo padre. Il decreto di convocazione, fra le altre disposizioni, queste conteneva: 1. che il governo era nella necessità di domandare nuovi sussidii straordinari; 2. che egli stava per domandare la riforma della costituzione. Per siffatto modo il governo finse di ovviare ai bisogni de' Siciliani, presentando egli stesso l'occasione e i mezzi di dotare il paese di più larghe instituzioni; ma in sostanza agiva secondo le istruzioni dell'Inghilterra, ed eziandio perchè, avendo bisogno di molto danaro, credeva di non poterlo altrimenti ottenere che transigendo, per così dire, colla nazione, cioè dandole un po' di libertà in cambio di grosse somme, che proponevasi di ricavare.

Dopo che il parlamento fu riunito, si divise in due camere, dei pari e dei comuni; quella composta della nobiltà e del clero, questa dei deputati delle città. La legge colla quale esordì il novello parlamento fu quella, che ordinò la completa abolizione della feudalità; cosa tanto più notevole, quanto che il numero dei baroni sedenti al parlamento, ai quali detta legge esclusivamente riguardava, eccedeva quello degli altri *bracci*, perchè i membri della nobiltà sommavano a 121, laddove i rappresentanti del clero, erano solamente 61, quelli dei paesi solamente 40. L'abolizione della feudalità fu una delle basi principali sovra le quali si fermò la novella costituzione. Noi passeremmo i confini che ci siamo imposti, se volessimo riferir per intiero codeste basi. Basterà dire che erano assai più larghe di quelle dell'altre costituzioni che allora esistevano in Europa. Furono per unanime consenso stabilite dal parlamento, ed il governo non tardò ad approvarle, tranne l'articolo col quale esigevasi che i membri del consiglio delle finanze fossero eletti dal parlamento. L'anno appresso, cioè nel 1813, dopo richiamo di modificazione a taluni articoli di poca importanza, il governo concesse la definitiva sanzione alla novella costituzione.

Nel 1815, essendo il regno di Napoli entrato sotto il dominio dei Borboni, il re Ferdinando dovette lasciare la Sicilia, e ne rimase al governo l'erede presuntivo della corona. Un anno dopo la partenza di Ferdinando la costituzione siciliana ricevette i suoi primi attacchi. Sebbene le imposizioni non fossero state approvate dal parlamento, che fino al mese d'agosto 1816, ciò non pertanto il governo non cessò di riscuoterle, senza che il parlamento fosse chiamato a rinnovarne il voto. Ma questa violazione della legge fondamentale era un nulla, a petto di ciò che dovea addivenire. Un decreto del re fu promulgato li 8 dicembre 1816: leggevasi « che sua maestà, essendo obbligata ad eseguire fedelmente, in « tutto ciò che la riguardava, l'atto di Vienna da lei sottosegnato, « riuniva la Sicilia al regno di Napoli. » La costituzione siciliana fu allora subitamente abolita, costituzione che il re Ferdinando avea solennemente giurata al cospetto dell'assemblea nazionale, e che in un decreto dell'11 dicembre 1815 aveva promesso di mantenere. In questo decreto parlavasi del parlamento, *senza il quale la Sicilia non poteva essere colpita d'un'imposizione, che oltrepassasse* 1,847,687 *oncie* (circa 24 milioni di franchi). Giova qui notare che la costituzione siciliana non fu abolita in virtù di un decreto, o per meglio spiegarci, da un colpo di stato. Il governo non n'ebbe l'ardire, ma ebbe quello di privare la Sicilia delle sue franchigie sì antiche che moderne, subitamente come abbiamo detto. Ciò è tanto vero, che nel citato decreto 11 dicembro 1815 il re, dopo di aver parlato del parlamento, *il quale solo*, diceva egli, *avea il diritto di votare le imposizioni*, facea menzione di *privilegi* che non si possono riferire che alle garanzie politiche consacrate dalla costituzione. Così il governo, riconoscendo il diritto, abolì col fatto non solamente la novella costituzione, ma eziandio le franchigie, di cui la Sicilia avea costantemente goduto per lo spazio di sette secoli, come appunto abbiamo fatto notare.

Da tutto ciò che abbiamo enunciato risultano evidentemente due cose: 1. la *legittimità*, la *santità* della insurrezione siciliana; 2. il poco caso che i Siciliani doveano fare delle promesse e dei giuramenti di Ferdinando II. E faranno bene a non deporre le armi che dopo d'aver ottenuta la piena soddisfazione dei loro riclami, soddisfazione che non può aver luogo col mezzo di una costituzione, quale fu promessa da Ferdinando II, bensì colle istituzioni che hanno radice nella volontà nazionale, sola e vera sovrana.

INTERNO.

Ecco tre circolari di Arcivescovi, e Vescovi, colle quali si autorizzano, o s'invitano i Diocesani a cantare il *Te Deum* per la concessa costituzione.

La prima è di Monsignor L. Fransoni, ed ha il linguaggio di persona, se non contenta, almeno rassegnata. Vi si dice, che, poichè il Re ha fatte le *importantissime concessioni*, che sappiamo, *è dovere* di esso Monsignore, d'invocare *le benedizioni più preziose* sull'augusta persona del Re, e sui Membri tutti della R. famiglia, non che di *autorizzare* i rispettivi parroci a fare lo stesso. Poi finisce con una preghiera a Dio che mantenga questi stati nella sincera e fedele *osservanza di quella religione santissima che può solo formare la felicità di uno stato, ecc., ecc.*

Il linguaggio di questa circolare è di una concisione tacitesca, e fa veramente contrasto colla diffusa magniloquenza d'un tempo: lascia poi qua e là, e specialmente nella chiusa, travedere certe pietose paure, e butta là alcune insinuazioncelle che vorrebbero avere il loro dardo.... Ma via! non facciamo gli schizzinosi: sottosopra non c'è a fare lagnanze. Ci dichiariamo soddisfatti.

Con monsignor Gianotti vescovo di Saluzzo però confessiamo che ci troviamo in più simpatica compagnia.

Nella sua lettera ai fedeli, alla quale prefigge le parole *spirito di riconoscenza e di cristiana esultanza*, ci parla di *gratitudine pel benefizio*; ci dice che la religione non può rimanersi indifferente e fredda; ci dimostra quanto ei senta i vantaggi d'un governo rappresentativo. Non si ristringe ad autorizzare i Parroci a cantare il *Te Deum* ove ne siano pregati, ma *vuole* che lo cantino, ed invitino le autorità locali e gli altri corpi ad intervenire alla solennità.

Questo è operare da cristiano! Questo è linguaggio degno d'un Pastore che abbia spirito di vera religione, ed intelletto dei tempi!

Abbiamo riservata per ultima la circolare di monsignor Riccardi vescovo di Savona, per lasciare, terminando, imperturbato nei nostri lettori quel dolce e soave senso di commozione che abbiamo, leggendola, provato noi. Monsignor Riccardi, protestando caldissimo amore della religione e della civiltà ad un tempo, dimostrandosi degno seguace di quel Gioberti, di cui inculca ognora la lettura a' suoi diocesani, non ha mai temuto proclamarsi altamente partigiano delle riforme, e ringraziar Dio quando ci furono concesse. Egli è *l'unico vescovo* degli Stati Sardi che, in quell'occorrenza, abbia celebrata nella cattedrale, in rendimento di grazie, la messa pontificale. Fece più: per quanto ne vien detto, ne rese grazie al re con affettuosa lettera, nella quale lo incuorava a proseguire animoso, e n'ebbe risposta autografa graziosissima.

Ricevuta infine nel giorno 10 la notizia della data Costituzione, egli invitava con affettuose caldissime parole tutti quanti, ecclesiastici e non ecclesiastici, uomini e donne, adulti e ragazzi, a recarsi alla cattedrale a ringraziar Dio con lui del faustissimo evento. Non possiamo a meno di dare intiera ai nostri lettori la circolare del degno Prelato. Questo è linguaggio veramente evangelico! Così si conciliano gli animi alla religione, e non colle invettive contro lo spirito del secolo, e colle tiritere contro il progresso! — Eccola:

ALESSANDRO OTT. RICCARDI

VESCOVO DI SAVONA E NOLI, ECC.

Fratelli e Figliuoli dilettissimi in Gesù Cristo

« Il vostro Vescovo vi aspetta stassera alle ore *cinque e mezzo* tutti d'ogni grado, d'ogni età al maggior nostro

Tempio per un solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo, fonte di ogni bene e fine di ogni nostra azione. Un'era novella cominciò per noi, per l'Italia, pel mondo intero. Il Sommo PIO, vero ed unico centro, da DIO prestabilito alla futura umana famiglia, alla sospirata ricomposizione del genere umano, a piè della croce leggendo nel vangelo il santo connubio della libertà colla religione, la iniziava, CARLO ALBERTO il GRANDE, più nostro Padre; che Re magnanimamente per noi la compiva. Al Tempio! al Tempio! Diranno le età future: l'Italia ripose la sua fiducia in DIO, e non restò confusa: sperarono in DIO li padri nostri, e DIO li liberò con braccio forte e con mano potente ».

Savona, dal Palazzo Vescovile li 10 febbraio 1848.

✠ ALESSANDRO VESCOVO.

GENOVA. — Mentre tutta Genova esultava per la concessa costituzione, una privata atroce vendetta per quanto pare, coglieva la sua vittima. Il medico Alessina di Stradella, qui domiciliato da parecchi anni, la mattina del giorno 10 ritrovavasi morto in un lago di sangue col capo infranto da istromento contundente nel cortile del chiostro di s. Lorenzo sua abitazione. Le autorità si diedero tutta la premura per iscoprire l'autore del delitto; e giova sperare che vi riescano.

— Con sommo rammarico dei cittadini partiva di qui il generale De Sonnaz nuovo governatore di Novara. Appena si seppe della sua partenza, una folla di popolo si radunò davanti la sua abitazione e lungo le vie che dovea percorrere: lo accompagnò sino alla piazza del principe coi più caldi e fragorosi evviva, e colle più cordiali felicitazioni. La sua popolarità, i suoi modi franchi e cortesi ad un tempo lo facevano segno della pubblica benevolenza. Funzionarii di tal fatta sono ben preziosi pel governo in tempi difficili! . . *(Carteggio)*.

— Altre lettere di Genova ci pregano di smentire la voce che colà si afferma diffusa per Torino; che i Genovesi non si tengano del tutto contenti del decreto dell'8, perocchè essi aspirasseso alle sorti siciliane. Noi non abbiamo udito mai calunniare di tal fatta le intenzioni dei Genovesi; e se pur vi fu chi l'abbia osato, per certo non trovò fede presso nessuno.

— Tra pochi giorni deve partire il R. brik l'*Azzardoso*, destinato a trasportare affusti di cannone e fucili a Villafranca. Prima era stata scelta a tal uopo una cannoniera, ma non bastò.

Qui si lavora con ardore alle varie batterie della Lanterna e adiacenti, e si mettono in punto tutti i cannoni I lavoranti si vanno animando a vicenda per affrettare i preparativi di guerra, e non c'è bisogno alcuno d'assistenti. *(Lega Italiana)*.

— Gli scorsi giorni Genova pareva fuori di sè. Ora vi è grande calma, silenzio di vera stanchezza. Bisogna considerare che da più mesi il nostro popolo è in continua tensione d'animo; e voi sapete che a cagione del nostro temperamento un po' nervoso, quello stato d'animo ci fa trascorrere a balzi e scoppi improvvisi e straordinari. Non bisogna però che se ne adombrino i nostri più posati fratelli Piemontesi. Il popolo genovese, come tutti i popoli commercianti e marittimi, ha un sottile buon senso, un amore ingenito d'ordine che non falla. Se qualche corrispondente parlasse dei nostri disordini, ridetegli sul naso: i nostri disordini furono l'arresto di pochissimi sciocchi che da persona, la quale ama gettare via danari, furono pagati a gridar *viva i Tedeschi*, e ciò a Genova, in una città dove i marinai ed i facchini hanno composto per uso loro un inno, il cui intercalare proverebbe ben altri sentimenti.

Ora siamo tutti occupati a studiar il dritto costituzionale. Si vorrebbe tosto attivata la guardia civica. Non si è contenti di vedere il censo sola base elettorale.

(Carteggio)

ASTI. — Una di queste sere una flotta di artieri cantava in coro un inno nazionale lungo le vie. Un forestiero vestito malamente, prima brontolando poi ad alta voce prese a scagliar dietro loro le più grosse villanie sui Piemontesi. Pazientato per un poco, e udito che il mascalzone continuava più ardito, la finirono con picchiarlo a modo. Dopo quella notte non s'è più veduto. Ei parlava un italiano non dissimile da qualche saggio datone da alcuni sensali austriaci.

ALESSANDRIA. — Nelle presenti letizie sono giustamente scordati i passati tempi di lutto; ed è gloriosa generosità il cancellarli tanto dalle pagine della memoria quanto dal libro più durevole de' monumenti. La nostra Alessandria s'è fatta bella di consimile atto. Alla testa del ponte sul Tanaro stava da 15 anni una lapide che ricordava un nome di luttuosa memoria per noi; e un convocato del municipio, allora o intimorito, o dappoco, ve lo avea fatto scolpire. Da un pezzo durava nell'animo di molti il proposito di aspettare tempo e modo di togliersi dagli occhi quel tristo monumento. Finalmente e tempo e modo vennero; e il nostro intendente cav. Roddino non solo secondava le comuni intenzioni, ma con calde e degne parole egli il primo ne faceva proposta al municipio. Come fu nota la nobile sua proposizione, nacque spontaneo il desiderio di attestargli la nostra riconoscenza. L'avv. Capriolo alla testa di un eletto drappello si recava a significargli i sentimenti onde la città tutta era animata. Ed egli modestamente ringraziava; poi passava ai consigli, alle esortazioni: che si serbasse decoroso contegno, non si oltrepassassero i limiti della moderazione, non si trasmodasse ne' canti, nelle feste ecc. Questo, ci rincresce il dirlo, tanto spiacque, quanto piacque l'atto magnanimo. I consigli erano forse intempestivi ad una popolazione fin qui mostratasi amicissima dell'ordine e in parole e in fatti. Epperò noi che celebrando nel cav. Roddino l'amministratore integerrimo, il cittadino benemerito, non facciamo che ripetere le lodi dategli dalla voce pubblica, speriamo non avrà discara la schiettezza con che gli palesiamo l'animo nostro.

— S'è pensato anche alla povera gente in tanta gioia di animi. In poche ore fu raccolta pe' caffè un'egregia somma, poi fu stampato un avviso il quale annunzia che varie signore sarebbero ite di casa in casa a questuare. L'avv. Damazio, che trattandosi di buone opere si trova sempre fra i primi, ed altri colti giovani hanno mirabilmente ordinato il modo di raccorre e distribuire le largizioni.

— Arrivarono da Torino due altre batterie. Un'eletta di giovani andò loro incontro a salutarle con canti ed evviva, come si fa ad ospiti bene arrivati. Si conferma sempre più, anzi si tiene per certa la formazione d'un campo d'osservazione nelle vicinanze della città.

(Carteggio).

Ricaviamo da lettera le seguenti ulteriori notizie sulle dimostrazioni di giubilo datesi dagli Acquesi nel festeggiare il segnalato benefizio testè ricevuto dal magnanimo Re nostro.

ACQUI 10 *febbraio*. — « Si cantò l'inno Ambrosiano nella Cattedrale ad istanza della civica amministrazione. Tutte le autorità sì civili che militari intervenivano alla sacra funzione tranne il solo tribunale di prefettura a cui tuttora presiede il degno avv. Guglielmazzi. — Durante poi l'intiera giornata sempre la stessa gioia sulle labbra, e nel cuore degli esultanti cittadini; sempre lo stesso canto, la stessa fratellanza, lo stesso entusiasmo. Avresti specialmente notato due drappelli, l'uno di convittori, l'altro degli allievi esteri di queste scuole, che con bandiere e coccarde portavano dovunque la speranza di quanto sapranno un giorno operare per l'Italia redenta!

Questi cari giovanetti eransi la sera innanzi rivolti al conte Lupi di Moirano per essere dispensati dalla scuola; ed il chiarissimo riformatore aveva sulle prime ricusato di secondarli, esternando il dubbio che tale dispensa fosse un dritto di mera sovranità; ma poichè intercedeva per essi il dottissimo prefetto degli studi, il conte trionfava anche della delicata sua coscienza, e pronunciava alla fin fine il gran motto liberatore. Quanti esempi in un solo giorno di patrio amore! »

Confidiamo troppo nella saviezza di chi ha il supremo indirizzo degli studi in Piemonte, per non lusingarci che il suo sguardo riparatore non abbia ad estendersi anche alle scuole acquesi. Ci duole profondamente d'essere costretti, nelle presenti circostanze, ad esprimere un tal voto!

LAGO MAGGIORE. — Mentre lungo la riviera del Verbano si facevano grandi feste per la Costituzione Piemontese, il governo austriaco temendo che gli abitanti della riviera lombarda si sollevassero al vedere tanta gioia nei loro fratelli, che persino sui campanili avevano inalberata la bandiera dell'augusta casa di Savoia, ordinò che 500 soldati occupassero Sesto Calende, 200 Angera, e così si tirasse un cordone lungo i nostri confini.

(Carteggio).

VERCELLI. — *5 febbraio*. — Stamane corse voce che nella sera antecedente erasi arso fra grandi grida il libercolo del padre Montegrandi oblato di S. Carlo, che è una risposta alla Curci dell'opera del grande nostro italiano Vincenzo Gioberti. A tal notizia tosto trasse colà buona mano di persone, le quali vi trovarono difatti un mucchio di ceneri con sopra un foglio di carta in cui stavano scritte queste parole: Oggi 4 febbraio 1848 venne arso in questo luogo d'infamia il bugiardo scritto del Montegrandi oblato di S. Carlo. I buoni vercellesi sono dolentissimi d'una notiziella che corre, ed è che il don Chisciotte dei Rugiadosi, il Montegrandi, partirà quanto prima da tale città per andar direttore di spirito di un governatore, e pedagogo de' suoi figli.

NOTIZIE DEL MATTINO.

NOVARA. — Iera sera il nuovo Governatore gener. Sonnaz onorò per la prima volta il nostro teatro, splendidamente illuminato per la fausta circostanza. Siccome è preceduto da ottima fama come quello che sarebbe entrato con garbo nel nuovo ordine di cose, fu ricevuto dagli spettatori con vivi applausi. Il buon soldato che pare pur anche un buon cittadino ha dette assai bene alcune parole di ringraziamento e di conforto alla popolazione, che lo regalò di nuovi evviva.

— Ieri una mano di contadini è entrata nella città da porta Genova mettendo grida esecrabili in favore dei Tedeschi e dell'imperatore. Vennero redarguiti ed anche *puniti* da qualche individuo che si trovava in quella poco frequentata parte della città, e si dispersero. La polizia dovrebbe con solerzia occuparsi di scoprire i motori di tali infamie, ed assecondare la pubblica indignazione, non so se lo farà. La voce popolare inclinerebbe a far supporre che questi individui appartengono ai cascinali circostanti la casa dei Gesuiti situata a poca distanza della città!!

Ieri sono giunti in Novara quattro giovinotti Lomellini fuggiti alle stragi di Pavia, ormai abbandonata dall'intera scolaresca.

(Carteggio).

REGNO LOMBARDO-VENETO

Ultime notizie. — PADOVA. — Eccoti la nota precisa dei morti e feriti:

I morti sono 16. - Un capitano - 3 ufficiali - tra i quali un Kreps, figlio del direttore di polizia di Lemberg - 8 soldati - 3 studenti - 1 donna. - I professori Bazzini e di Castro sono sospesi; il notaio Meneghini condotto prigione a Venezia. - Il rettore magnifico, che reclamando presso il comandante ne fu rimbrottato malamente, si strappò la decorazione della corona ferrea. Si dice che il popolo, studenti e poliziotti unitisi cacciarono i tedeschi fuori delle mura. (?)

L'orrendo nostro stato ha portato l'agitazione in tutto il Veneto. Udine, Treviso, Belluno, Vicenza sono in preda alla febbre della rabbia. — A Treviso in ispecie la nuova che il nostro Comandante ha svillaneggiato il Vescovo, e le signore che pregavano in Chiesa. T'ho già detto che a Venezia il fermento è grande. A Mantova ebbero luogo collisioni sanguinose. Un ordine del giorno di Radetzky deplora *tali scissure fra militari e civili*, e raccomanda di *considerarsi tutti fratelli, senza distinzione di nazionalità!!!* — Si parla di un giudizio statuario in Padova — Il fermento è in Friuli immenso, universale.

MILANO. — Ti mando copia d'un avvisetto circolante manoscritto in questo giorno.

Ogni dimostrazione, per quanto pacifica e religiosa, non fa che accrescere l'ira di coloro che hanno ogni ragione nella violenza. Testè a Pavia la solenne mestizia di un funerale non valse ad ispirar loro sentimenti più umani: anzi, lo spettacolo di quella morte compianta e di pietà fraterna rincrudì la loro sete di sangue. Dio abbia misericordia di loro! — Ma noi preparandoci a sostener virilmente le ragioni della giustizia, evitiamo ogni pubblico convegno che possa essere pretesto ai forsennati d'infierire. Ricordiamoci che è loro costume scegliere le vittime fra gli inermi, fra le donne e fra i fanciulli: noi scegliamo a difendere le nostre famiglie e la nostra patria un campo più onorato e meno inumano. La causa dell'Italia è ormai assicurata: diciotto milioni di fratelli circondano in armi la sacra bandiera: essi sanno i nostri dolori, essi conoscono il nostro cuore. Adesso possiamo aspettare senza vergogna: la nostra pazienza cupa, concorde, vigile, sarà ancora una dimostrazione paurosa ai nemici d'Italia.

— Il Podestà Casati ha fatto un'altra protesta, che avrà l'esito delle altre. Mi si dice da buona fonte che il direttore di Polizia espose i lamenti del militare a cui *è impedito l'uso innocente* del fumare ne' pubblici luoghi: appoggia egli questi lamenti colla considerazione della perdita di L. aust. 75,000 per iscemato consumo di tabacco: propone quindi che sotto grave pena, i caffettieri, bettolieri ecc. siano obbligati a permettere che i soldati fumino. Il governatore, il vice-presidente, e Packta a' quali spetta il deliberare in affari di polizia non avrebbero saputo resistere a sì giusto rimostranze Se la misura viene adottata pensa che cosa può avvenire!!

L'Essler ha ballato invano. Merelli è messo alla ragione di tre fiorini al giorno, e il teatro va per conto dell'erario. I processi pendenti al criminale furono riferiti in aula composta di soli consiglieri tedeschi; ed anzi perchè la fiducia nostra sia maggiore il solo consigliere italiano venne surrogato da un tedesco. Non è vero che Borromeo sia ito a Genova, come qualche nostro giornale disse. Corre anzi voce che egli sia chiamato a Vienna.

(Carteggio).

FRANCIA. — La seduta delle Camere de' deputati (giorno 9) fu in gran parte occupata da lunghi discorsi ministeriali del ministro di giustizia: fu interrotto soventi e con ragioni più convincenti che non la rettorica assolutista del sig Hebert. — *Non v'ha*, gridava questi, *altri diritti fuor di quelli inscritti nella carta!* — *Ed il dritto di respirare v'è egli nella carta?* gli chiese un oppositore. E la voce di O. Barrot s'alzò a dire al ministro che ei disgradava e Polignac e Peyronnet. Insomma la seduta fu assai rumorosa.

Seduta del giorno 10.

Fu agitata assai. Erano sul tappeto i banchetti per le riforme; chiusa la discussione su di essi, varie emendazioni vennero proposte al paragrafo del discorso che li riguardava Un'emendazione proposta dal sig. Lesseps di inserire nel paragrafo alcune parole in favore dei principii di luglio, non essendo secondata, cadde a terra; un'altra proposta dall'Abate Genonde in riguardo al suffragio universale ebbe la stessa sorte. Ma una terza proposta dal sig. Darblay, conservatore dissidente, tendente a dichiarare che « *se le agitazioni avevano prodotta qualche manifestazione ostile alle istituzioni del paese, avevano altresì provato che la grande maggioranza era fedele ad esse* » fu cagione di vivissima e risentita polemica. Infatti la questione venne ad un tratto a formularsi così: *Una parte della Camera ha ella il diritto di giudicare la condotta dell'altra?* Molti furono gli oratori in quest'occasione: fra i ministeriali parlarono Guizot, Duchâtel, e Dumon: e fra gli oppositori Darblay, Odilon Barrot, Thiers, Paillet, e Blanqui. Il risultato fu che l'opposizione essendosi astenuta dal votare l'emendazione di Darblay fu rigettata quasi unanimemente, e la Camera si sciolse in grande scompiglio. Un'altra emendazione del sig Desmousseaux de Givré doveva essere discussa il giorno 11.

INGHILTERRA. — La camera dei lordi non si riunì il mercoledì. La camera de' comuni fu principalmente occupata dalla discussione sullo Stato d'Irlanda, e sulla legge intorno alla Nuova Zelanda: ma poco o nulla si conchiuse. La legge sull'emancipazione degli Ebrei fu posposta fino alla sera di venerdì. Il Galignani dice che il giovedì la camera dei lordi si riunì, com'anche quella dei comuni, ma che nulla d'interessante esse offrono degno d'analisi!

ALEMAGNA. — Apparecchi militari. — Scrivono da Berlino al giornale tedesco di Francfort. Possiamo annunciare da buona fonte che il governo prussiano ha comandate 7000 sciabole di cavalleria alla fabbrica d'armi di Solingen. Queste sciabole dovranno essere fornite innanzi il 10 di marzo; il che da molta importanza alla notizia Senza dubbio lo stato d'Italia è cagione di tal commissione. Si può con fondamento presumere che le fabbriche d'armi dell'Austria non bastano più alle commissioni del governo.

FRANCFORT. — Oramai non si dubita che la Dieta germanica voti ben presto una legge sulla stampa, da estendersi a tutta l'Allemagna Fin dal principio della sessione la Prussia e la Sassonia presentarono un progetto sulla libertà della stampa, e dichiararono che se la cosa non fosse prontamente risoluta, esse si troverebbero nella necessità di concederla ai loro stati anche senza l'avviso della Dieta, avendola formalmente promessa. Questo linguaggio così categorico sembra abbia prodotto buon effetto; e dicesi che la libera discussione degli affari politici sarà una delle basi della nuova legge.

MADRID. — Nel teatro del Circo dovea aver luogo un'orazione promossa dagli amici di Espartero, come una dimostrazione di simpatia verso l'ex-reggente di Spagna. L'autorità ne fu avvertita e prese qualche misura per evitarne le conseguenze. Espartero credette conveniente astenersi dal presentarsi nel teatro, e avendo fatto prevenire il General Narvaez di questa sua determinazione, n'ebbe in risposta, che in ogni qualunque caso, l'autorità aveva tutta la forza necessaria per contenere qualsivoglia tumulto.

UNGHERIA. — L'ultimo di gennaio al tocco dopo il mezzodì l'arciduca Palatino entrava nella sala degli Stati ed apriva la sessione delle due camere riunite. Si sapeva che il principe avea recato da Vienna una regia determinazione. L'impazienza di conoscerla era grande. Il protonotario palatino ne diede lettura. In essa il re difende l'instituzione degli amministratori che fu vivamente attaccata nei dibattimenti dell'indirizzo. Il re la riguarda come legalissima, opportuna e vantaggiosa. I giurati accolsero questa regia determinazione con mormorii e fischi La seduta fu sull'istante levata. Da tutti fu ravvisato ben singolare che il re abbia creduto doversi dichiarare sopra codesta istituzione senza aspettare che gli fosse indirizzata dagli Stati una petizione. Frattanto si nominò una commissione per redigere tale petizione; e fra breve sarà la regia determinazione dalle camere discussa.

(Gazz. di Prussia).

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA, via di Doragrossa sull'angolo di quella della Consolata N.° 14.